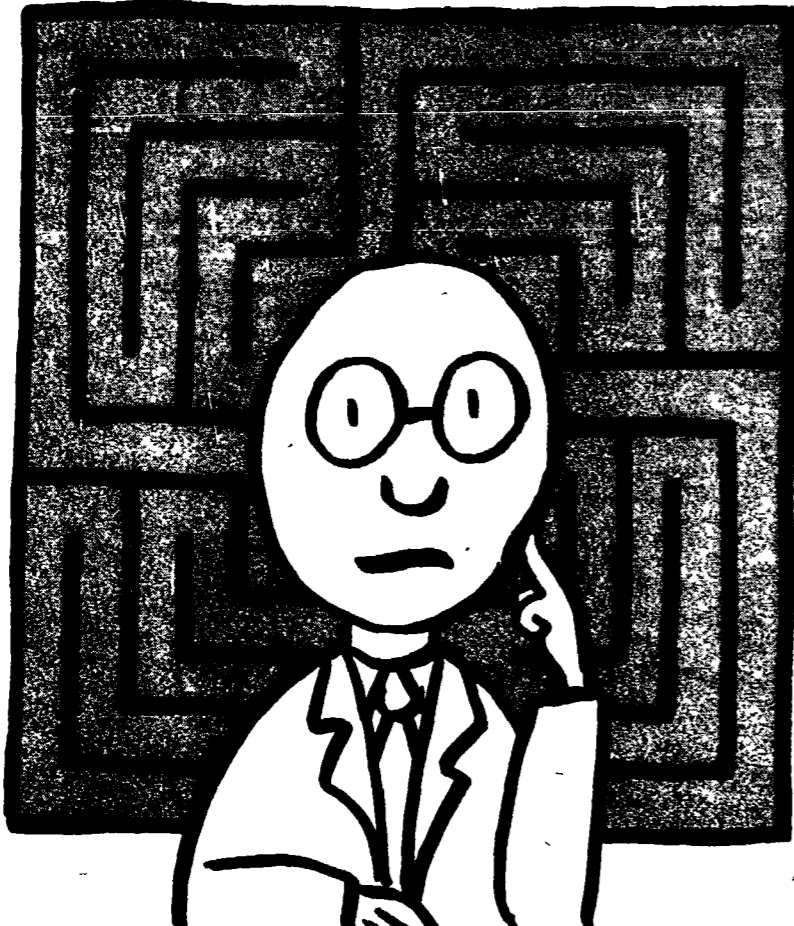


Orientarsi nella pubblica amministrazione?



GUIDAZZURRA ALL'AMMINISTRAZIONE PUBBLICA

Permette di rivolgere la domanda giusta alla persona giusta. Una pubblicazione maneggevole ed esauriente: nomi, funzioni, telefoni, indirizzi di tutti i dirigenti dello Stato.

Per acquistarla:

- in libreria, distribuita da Garzanti
- presso l'editore per contrassegno

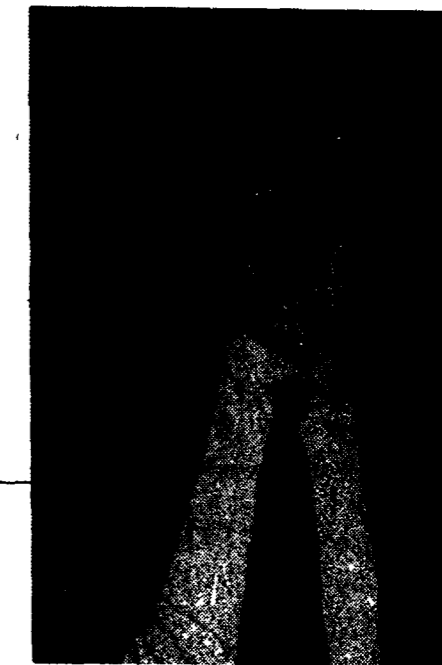
Scrivere a
Guidazzurra
via Sommacampagna, 9
00185 Roma

oppure telefonare:
06/4463425-26
oppure faxare:
06/490356



EMANUELE MACALUSO

«L'approdo è il socialismo europeo»



Le scelte congressuali della componente riformista. La rinuncia alla mozione autonoma non è una mossa tattica. Il Pci non è mai stato un monolite

MARCO SAPPINO

Tu avresti preferito la presentazione al congresso di un'autonoma mozione dell'area del Pci che si definisce «riformista». Esatto?

Io ho preso in considerazione quest'eventualità - risponde Emanuele Macaluso - dopo la Direzione sulla «dichiarazione d'intenti» di Occhetto e le reazioni alle differenziazioni espresse per certi versi da Napolitano e per altri da Bassolino.

Quando hai, o avete, rinunciato a quell'ipotesi?

Fino all'ultimo noi l'abbiamo valutata come una possibilità, se non fossero intervenuti alcuni chiarimenti importanti. Noi avevamo indicato, essenzialmente, due esigenze. Che la mozione Occhetto ponesse per il nuovo partito della sinistra un'asse politico e culturale preciso: cioè il richiamo alla tradizione socialista italiana, al nucleo vitale e forte della storia del Pci, al socialismo europeo. E che fosse un convincimento comune, per le forze più consapevoli della svolta, la necessità di concludere insieme quest'itinerario tortuoso e tormentato. Devo dire che su entrambi i punti sono venute risposte positive. La mozione Occhetto, pur se non le recepisce pienamente, esprime le questioni da noi sollevate. E lo stesso segretario ha sottolineato il valore politico della convergenza tra le due aree che più coerentemente avevano sostenuto il sì. Il documento Occhetto è complessivamente valido. E anch'io, non guardando a preoccupazioni di parte, apprezzo la conclusione cui si è arrivati. La rinuncia a un'autonoma mozione non è per noi una mossa tattica.

Sulla scelta di appoggiare la mozione Occhetto, con un breve documento che non sarà messo ai voti, non ha influito una sorta di remora a contarsi, a misurare il peso effettivo della componente «riformista»?

No, non è questa la spinta che ci ha consigliato nella nostra scelta. Se avessimo fatto un calcolo strettamente di corrente, ci sarebbe convenuto consegnare una mozione separata e contraria. Con qualunque esito. E io credo che non sarebbe stato negativo. Ma non vogliamo essere, appunto, una corrente bensì un'area politico-culturale molto larga che guarda a interessi e tematiche più generali.

Presenterete liste separate per le elezioni dei delegati e degli organismi dirigenti?

Tenderemo in tutte le situazioni a promuovere liste comuni, proprio per esser coerenti con il chiaro significato politico della nostra adesione alla mozione Occhetto. Solo in casi eccezionali, se dovessero prevalere atteggiamenti sbagliati di emarginazione della nostra presenza.

Per il Pds si tratta semplicemente di reinnezzarsi in una tradizione riformista?

Io non ho mai capito la formula, usata anche da Occhetto e da altri, del «transito» da una tradizione all'altra: cioè da quella comunista a quella socialista.

Perché penso che il Pci non sia mai uscito da una tradizione socialista. Anzi, credo l'abbia rivendicata e fatta propria, arricchita con il pensiero di Gramsci e di Togliatti, e con una pratica di «riformismo forte». Tuttavia, quando un nuovo partito - liberato da vecchi involucri e condizionamenti ideologici - raccoglie quell'eredità riformistica con l'apporto di varie forze, l'approdo non può a mio avviso esser altro che quello del socialismo europeo. Ciò non mortifica ma esalta un'autonomia, una peculiarità del nostro patrimonio e del modo stesso con cui andiamo a costituire la nuova formazione politica.

Quel socialismo europeo è forse privo di problemi?

Nient'affatto, è un orizzonte carico di problemi. Lo dice anche il travaglio di altri partiti di massa, socialisti e socialdemocratici, in Germania come in Inghil-

na. Un partito che deve avere le sue radici nelle masse lavoratrici, a mio giudizio, può operare al meglio solo se ha una politica capace di interessare ceti medi e tecnici, professionisti e intellettuali, gruppi di borghesia produttiva, forze comunque interessate a una linea di modernizzazione e di progresso che sia - al tempo stesso - di risanamento e di efficienza dello Stato, di garanzia democratica.

Per questo disegno non «basta» più il Pci?

No, per due motivi correlati. Primo: il ritardo con cui siamo usciti da quello che chiamavo «rivolucro ideologico» per fare i conti fino in fondo con nuove culture e realtà. Secondo: il richiamo non solo nel nome del nostro partito, bensì nel suo stesso modo d'essere all'esperienza dei partiti che hanno fatto capo al movimento comunista. So bene che il Pci è stata una formazione per molti versi effettivamente atipica. Basti pensare alle rotture operate da Togliatti rispetto al leninismo. Eppure, tutte queste rotture non erano definite tali. Piuttosto, erano iscritte in una sorta di continuità e presentate come un semplice, per quanto originale, sviluppo del marxismo, del leninismo. Intendiamo, è un metodo che ha dato dei frutti nel portare, sostanzialmente, l'insieme delle nostre file verso una linea giusta e una politica feconda. Ma alla lunga ci ha penalizzato.

Ma in quel Pci modellato da Togliatti hanno avuto cittadinanza anche altri filoni culturali, marxisti e no?

Nel Pci il filone fondamentale è stato lo storicismo. Ma è vero che sono confluite e venute alla luce culture diverse. Da Banfi a Della Volpe, a Rodano, per fare solo dei nomi. Eppure, anche qui, non si sono tirate tutte le somme della ricchezza e della pluralità di indirizzi sul piano teorico e dei comportamenti. Altra peculiarità positiva da sottolineare, la molteplicità di personalità presenti nel gruppo dirigente. Sì, il Pci non è mai stato un monolite. Tuttavia, perfino negli anni di Berlinguer...

Sul piano della collocazione internazionale, forse la sua eredità più feconda, con Berlinguer sono stati messi dei punti fermi...

Senza dubbio su questo piano l'apporto di Berlinguer è davvero rilevante. Ricordo quattro passaggi: la ripresa dei rapporti con partiti o movimenti socialisti o socialdemocratici europei e il tentativo dell'eurocomunismo, la famosa dichiarazione sul Patto atlantico, il discorso a Mosca sul «valore universale della democrazia» (che era stata una delle nostre «doppiezze»), il giudizio sull'«esaurimento della spinta propulsiva» dell'Ottobre sovietico. Ma insisto: noi, lo stesso Berlinguer, non traemmo interamente le conclusioni di questi grandi sviluppi. Ripeto quanto dissi al precedente congresso: il nostro distacco dai Paesi dell'Est fu netto, non nettissimo. E in politica gli errori si pagano: dall'aver considerato

→